

dossier

a cura di Paola Baiocchi, Andrea Barolini, Andrea Di Stefano,
Corrado Fontana, Emanuele Isonio e Elisabetta Tramonto

In bicicletta davanti ai resti di uno dei tanti edifici distrutti a Cavezzo, una delle cittadine più danneggiate dal terremoto che ha colpito l'Emilia Romagna a partire dallo scorso mese di maggio

Decrescita per tutti, crescita solo per pochi > 16

Il Medioevo prossimo futuro > 18

Lavoro e decrescita possono coesistere? > 20

Ricchezza sì, ma un po' per tutti > 22

Abbasso il welfare > 23



Decrescita forzata

Ridurre il Pil, i consumi e, prima ancora, i bisogni. E i posti di lavoro? I servizi pubblici? La distribuzione iniqua della ricchezza?

La teoria della decrescita lascia molte domande senza risposta. E, soprattutto, non affronta il problema alla base

Decrescita per tutti crescita solo per pochi

di Paola Baiocchi e Andrea Di Stefano

S secondo il rapporto Ilo 2012 sulle tendenze globali dell'occupazione, nel 2011 il Pil mondiale è decresciuto di un punto percentuale, i disoccupati sono aumentati di 200 milioni dal 2007 e si è drasticamente ridotto il margine di manovra dei poteri pubblici.

Pessime notizie per chi vive del proprio lavoro, ma non per i teorici della decrescita che da anni puntano sull'ariete teorico destruens: la crescita del Pil, ossessiva e parossistica, è all'origine di un modello di vita che distrugge l'ecosistema e trasforma gli stessi esseri umani in merce (sia quando sono apparentemente attori come acquirenti di beni e servizi sia quando diventano vittime di un immaginario costruito intorno al possesso di merci). I decrescisti scelgono scientificamente di non mettere in discussione il sistema economico dominante ma attaccano, destrutturandolo, l'icona Pil come emblema di un modello di società più che di economia.

Il movimento politico culturale di maggior successo mediatico degli ultimi due decenni protagonista della 3ª Conferenza che si terrà a Venezia dal 19 al 23 settembre. La recessione in corso sta realizzando alcuni dei suoi obiettivi. Ma molti interrogativi incombono

Movimento d'opinione o politico?

La teoria della decrescita è «uno slogan politico con implicazioni teoriche» dice Serge Latouche, l'economista francese che con i suoi libri sull'argomento ha raggiunto il *bien vivre* e la fama. Una definizione "leggera" che contrasta con gli scenari da fine del mondo dei suoi scritti e con l'augurio per l'Italia, contenuto in una recente intervista a Lettera43, che lo Stato faccia bancarotta «come condizione per trovare le soluzioni».

La decrescita è in realtà un programma politico, a cui si richiamano una se-

rie di formazioni quasi mononucleari, che a volte firmano insieme dei manifesti programmatici, aggregandosi attorno a qualche pensatore. In Italia c'è l'appena nato Alba (Alleanza lavoro beni comuni ambiente) che ha tra i fondatori Paolo Cacciari, con diversi professori e giuristi. C'è Giulietto Chiesa e il suo Movimento per l'alternativa, Massimo Fini e il Movimento Zero, il Movimento della decrescita felice di Maurizio Pallante. Si trovano idee decrescenti anche tra i grillini e negli ambiti dell'economia solidale.

Uniti e diversi, alcuni di questi parteciperanno alla Conferenza di Venezia critici con gli organizzatori. Come Maurizio Pallante: «Noi abbiamo organizzato decine di circoli in tutta Italia. Chi fa riferimento a decrescita.it, invece, fa un discorso puramente accademico, senza fare alcuna proposta concreta dal punto di vista della politica industriale, della politica economica, dell'organizzazione della società civile, delle politiche assistenziali. Mentre noi ne abbiamo sempre fatto un impegno di carattere concreto».

Il movimento ha riscosso negli ultimi anni molti consensi e critiche come quella dell'economista Domenico Moro: «La decrescita è il prodotto più estremizzato di quella teoria ecologista che sostituisce la contraddizione lavoro salariato-capitale con la contraddizione uomo-natura, senza però mettere in discussione la proprietà dei mezzi di produzione. È il frutto – continua Moro – di una tendenza nata negli anni '80, nel momento in cui il movimento operaio comincia a inanellare le prime sconfitte e si afferma nei settori di ceto medio-piccolo borghesi.



VIVERE SENZA PETROLIO: L'ESPERIENZA CUBANA

The Community solution è un'organizzazione che studia gli effetti del picco del petrolio e documenta le soluzioni, collaborative e solidali, adottate dai governi locali per il contenimento degli sprechi: ha dedicato un documentario a Cuba dal titolo *Vivere senza petrolio*, perché dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica (Urss), l'isola ha dovuto convertire in pochi anni produzioni e abitudini. Per non morire di fame Cuba è diventata il più esteso esperimento di vita senza petrolio: 11 milioni di persone per una *transition isle* dove gestire le poche risorse interne senza conflitti, inventando un'esperienza ora alla studio della comunità internazionale.

Tra l'89 e il '93, con la chiusura decisa da Gorbaciov del Comecon, il Consiglio di mutua assistenza tra i paesi comunisti, Cuba ha perso l'80% dei suoi mercati, mentre il Pil cubano si è ridotto del 34%. In quegli anni l'Urss ha tagliato i rifornimenti di petrolio all'isola da 13/14 milioni di tonnellate l'anno a 4 milioni, bloccando la circolazione di auto e bus e facendo chiudere anche le fabbriche produttrici di fertilizzanti e pesticidi per mancanza di materie prime e combustibili. In quello che ora viene chiamato *Período especial*, i *blackout* elettrici potevano durare anche 16 ore al giorno.

L'agricoltura cubana, che era la più industrializzata dell'America Latina con produzioni da esportazione, un larghissimo impiego

di fertilizzanti chimici, pesticidi e giganteschi trattori sovietici, è stata convertita all'organico, al chilometro zero, ai biopesticidi, ai biofertilizzanti, all'uso degli animali da tiro. Ogni appezzamento in campagna è stato recuperato e assegnato in usufrutto gratuito, mantenendo cioè la proprietà pubblica, con il solo vincolo della coltivazione.

Nonostante la crisi e l'embargo Usa che impone dal 1960 durissime sanzioni a chi tratta con Cuba, il Paese socialista non ha tagliato sanità e ricerca: le università cubane durante il *Período especial* sono passate da 3 a 50, di cui 7 solo a L'Avana. Cuba sperimenta l'istruzione a chilometro zero e arriva a rappresentare l'11% dei ricercatori dell'America Latina, con solo il 2% della popolazione del Continente. Formano più medici di quanti ne servano sull'isola ed esportano dottori in Venezuela in cambio di carburanti.

Quale che sia la durata delle riserve petrolifere mondiali, i cubani ci invitano ad andare a trovarli per vedere come si può vivere senza petrolio.

DVD



Faith Morgan, Pat Murphy, Bachmann Megan Quinn
L'esperienza di Cuba
Il potere della comunità
 Macro Edizioni, 2009

Pa. Bai.

Distogliendo tutta una serie di settori intellettuali impoveriti, da un approccio più scientifico di critica alla società attuale».

Un movimento radical-chic, quindi, e il consenso mediatico degli ultimi mesi confermerebbe questa ipotesi, ovviamente contestata duramente dai sostenitori della decrescita che alla conferenza di Venezia faranno i conti con temi hard come il lavoro, i beni comuni, il welfare. ■

Ideologia compensativa. Molto di destra

di **Paola Baiocchi**

La decrescita, considerata dai più una teoria "di sinistra", trova invece sostenitori insospettabili: nella destra francese e nella massoneria

La teoria della decrescita è appoggiata con entusiasmo dalla destra filosofale francese di Alain De Benoist. E Serge Latouche ricambia la stima asserendo che la destra ha molte ragioni. Il decrescere trova il consenso anche della massoneria: i primi due numeri del 2012 di *Hiram*, rivista ufficiale del Grande Oriente d'Italia, ospitano un saggio di Giancarlo Elia Valori dal titolo *Le società dello spirito*, che si conclude così: «Sarà una occasione anche per tutti i movimenti laicisti, da sempre chiusi in una credenza sulle "magnifiche sorti e progressive" sulle quali ironizzava Giacomo Leopardi, a sperimentare una ideologia

compensativa e psicologicamente stabilizzante per la grande età della decrescita che ci aspetta. Sarà un complesso e importante dibattito politico, spirituale, religioso, dopo il quale, per nessuno, niente sarà più come prima».

Ma chi è questo Elia Valori, che concorda con lo spirito che la decrescita darebbe alla società? Teorico del dialogo tra cattolicesimo e massoneria, iscritto alla P2, Elia Valori è l'artefice del ritorno di Peron nel 1973: anzi è con lui sull'aereo che lo riporta in Argentina, insieme alla salma trafugata della moglie Evita e Licio Gelli. Funzionario Rai, frequenta Mino Pecorelli, è una fonte dei Servizi segreti militari italiani e a 36 anni è dirigente Italstrade.

"Spionaggio e affari. Appalti e barbe finte" si muove in questi ambiti Giancarlo Elia Valori, definito un "professionista del contatto", più vicino ai poteri forti che si incontrano a Davos che alle esigenze dei lavoratori.

Il Medioevo prossimo futuro

di Paola Baiocchi

L'esaurimento e lo spreco delle risorse umane e naturali non dipende dall'industria in sé ma **dall'anarchia di un sistema fondato sulla concorrenza** tra imprese capitalistiche e sulla ricerca del massimo profitto

All'interno della teoria decrescista parole come sviluppo, progresso e crescita hanno tutte una valenza negativa. La proposta dei decrescisti è quindi di diminuire drasticamente il consumo di merci e di sostituire la produzione con beni e servizi economici che non abbiano la forma di merce: la decrescita del Pil sarebbe la "negazione del-

l'accumulazione" e così si metterebbe in questione la produzione di plusvalore, quindi il capitalismo. «In realtà – spiega l'economista Domenico Moro – il fine del capitale non è il consumo o la produzione, ma il profitto. Infatti in questa fase storica in cui i consumi di massa nei Paesi più avanzati si restringono e l'incidenza della povertà aumenta insieme

alla contrazione del salario reale, crescono i profitti assoluti, quindi la ricchezza dei ricchi e crescono i loro consumi di lusso».

Perché viaggiare?

Il modello di società decrescente che in contemporanea arriva da questi teorici e dalla più profonda crisi della storia del capitalismo, parla più di contrazione dei bisogni di base che di riduzione dei consumi: «Per Latouche – riprende Moro – è spreco tutto ciò che non è bisogno essenziale: servirebbero meno paia di

Poca teoria, molta pratica La decrescita secondo i Gas

di Emanuele Isonio

La Conferenza di Venezia sarà anticipata dal convegno annuale dei Gruppi d'acquisto solidale: un'occasione per testare la vicinanza dei gasisti alle filosofie decrescenti

Non c'è solo la conferenza della Decrescita ad animare la calura tardo-estiva della laguna veneta. Molti dei temi che saranno dibattuti durante l'incontro internazionale saranno anticipati, pochi giorni prima (15 e 16 settembre, Palaplip di Mestre), dal convegno nazionale dei Gruppi d'acquisto e dei Distretti dell'Economia solidale. Inevitabile domandarsi se e quanto i gasisti italiani si sentano parte del movimento della decrescita. E quanto ritengano utile affiancare riflessioni teoriche alle molte pratiche che quotidianamente mettono in atto.

Inconsapevolmente decrescenti: a voler riassumere la questione questa potrebbe essere l'espressione più efficace per descrivere il rapporto tra gasisti e decrescita. A pensarla così sono gli stessi

membri della Rete nazionale dell'economia solidale (che quest'anno festeggia il suo 10° compleanno) e gli organizzatori del convegno di Venezia. «Un riferimento consapevole ed esplicito alla decrescita nelle riflessioni dei gasisti non è diffuso» ammette Davide Biolghini, esponente del Tavolo RES Nazionale. «Non c'è però dubbio che le azioni e l'approccio ai problemi della sovranità alimentari, della gestione dei rifiuti, della mobilità, della socialità siano analoghi». La grande differenza, forse, è nell'importanza che si attribuisce alle riflessioni teoriche. «In molti casi, i gasisti non sono interessati alla teoria e a capire se il loro modo di agire si avvicina più alla filosofia decrescente o ai principi dell'economia civile – aggiunge Andrea Saroldi, referente della Rete GAS – però evidenziano sicuramente l'esigenza di un nuovo modello di progresso. Ma si pongono su un piano molto operativo, caratterizzato da azioni concrete e quotidiane». Un approccio che può essere utile ai teorici della decrescita, per evitare di perdersi in riflessioni di poco conto. «I Gas sono pura pratica» prosegue Biolghini. «Faticano a calarsi nella teoria. Un confronto tra il movimento della decrescita e gasisti può

scarpe perché ci si dovrebbe stringere tutti attorno al campanile».

Per Latouche il viaggio è un di più perché, afferma, «il 99% dell'umanità ha passato la propria vita senza allontanarsi più di 30 chilometri dal proprio luogo di nascita. Quelli che si sono spostati di più, cioè noi, sono solo l'1%. Anche questo è un fenomeno molto recente e la maggioranza delle persone non ne soffrirà».

Questo modello elitario di società poggia le sue basi sulla piccola proprietà contadina, localistica e autarchica, nella quale gli scambi tra aree territoriali sono quasi assenti. Dice Domenico Moro: «Di fatto un'economia curiosamente simile a quella medioevale con la quale gli attuali 500/600 milioni di cittadini europei non potrebbero mantenersi». Ancora più curiosamente questo Medioevo produttivo con scarse risorse energetiche, dove si farebbe in casa anche il sapone, dovrebbe essere molto tecnologico.

Per chi e in che modo produrre

«La cosa più urgente in questo momento – secondo Maurizio Pallante – non è ca-

pire qual è la migliore energia, ma fermare gli sprechi energetici nell'edilizia pubblica e privata. In questo sarà fondamentale una tecnologia molto più avanzata di quella attuale».

«Sulla prossima fine delle risorse energetiche – dice l'economista Roberto Romano – bisogna fare delle distinzioni, perché le valutazioni vengono fatte sulle disponibilità, in base a costi e conoscenze attuali. Nei prossimi anni vedremo che le stime sulle riserve petrolifere scenderanno da 30 a 20 anni, perché servirà meno petrolio grazie alle rinnovabili. Il petrolio sarà residuale come oggi il carbone: già ora per la Cina l'energia prodotta con l'eolico è più conveniente di quella del gas».

«La vera questione da porre – riprende Moro – prima ancora di quanto si produce, è per chi e in che modo si produce. L'esaurimento e lo spreco delle risorse umane e naturali non dipende dall'industria in sé, ma dall'anarchia della produzione di un sistema fondato sulla concorrenza tra imprese capitalistiche e sulla ricerca del massimo e più rapido

profitto. Inoltre, dato che la ricerca scientifica non è neutrale, si tratta di stabilire a chi deve andare il *surplus* che comunque viene prodotto: se manteniamo i rapporti di produzione capitalistica, il *surplus* sarà controllato dai privati. Se la produzione sarà controllata dai lavoratori liberamente associati – che è poi il socialismo di Marx – ne faranno un uso sociale».

Lavorare di più

Nella società decrescente le ore dedicate al lavoro dovrebbe diminuire, assieme alla retribuzione. Ma il tempo liberato dal lavoro verrebbe occupato dall'auto-produzione. Alla quale soprattutto le donne dovrebbero dedicarsi, recuperando tradizioni perse.

Quindi oltre a stare tutti a casa, o nel raggio di 30 chilometri dal luogo di nascita per tutta la vita, non si avrebbe neppure la possibilità di scegliere come occupare il tempo liberato. Magari per soddisfare nuovi bisogni, che non necessariamente devono essere inquinanti o inutili, ma magari culturali. ■

giovare a entrambi. I primi possono trovare i loro modelli calati in esperienze reali, utili a provocare cambiamenti concreti. I secondi possono invece riconoscersi in un movimento mondiale che propone una nuova idea di società. E questa maggiore consapevolezza può dare nuova linfa per la riuscita delle loro pratiche». Una speranza condivisa anche da Federico Giaretta, presidente dell'associazione veneziana Aeres che organizza il convegno dei Gas. «Questo confronto può solo far bene, perché può rafforzare le esperienze gasiste, trasformandole in un fenomeno più ampio e strutturato».

Catalizzatori della decrescita

Le sensazioni degli "addetti ai lavori" sono suffragate anche dai numeri. Quelli raccolti da un team di ricercatrici dell'osservatorio CORES dell'università di Bergamo, impegnate a scattare una fotografia del "fenomeno-Gas" in tutta Italia. Nella **TABELLA** vengono presentati, in assoluta anteprima per *Valori*, quelli relativi al capoluogo lombardo. Ma sono sufficienti per evidenziare come, tra gli obiettivi di chi decide di entrare in un gruppo d'acquisto, ci siano molti temi decrescenti. «La forza dei Gas è di riuscire a unire motivazioni individualistiche (tutela della propria salute, del proprio potere d'acquisto) con motivazioni più politiche (stili di vita eco-compatibili, sostegno ai produttori locali, creazione di legami sociali, influenza sulle scelte degli enti locali)», spiega

GAS CHE CAMBIANO LA VITA	
Com'è cambiato il tuo stile di vita e di consumo dopo aver iniziato l'esperienza in un Gas?	% risposte
Ho aumentato il consumo di prodotti biologici	82,9%
Ho aumentato il consumo di prodotti locali	79,9%
Ho introdotto nella mia spesa detersivi e detergenti ecologici	27,6%
Ho iniziato a evitare di andare al supermercato	40,3%
Ho incominciato ad autoprodurre alcuni cibi (come il pane)	41,1%
Ho iniziato a interessarmi di più ai problemi del mio comune di residenza	23,9%
Ho iniziato a cooperare di più con le persone	40,1%
Mi sento più capace di influenzare la politica	27,2%

FONTE: RICERCA OSSERVATORIO CORES - UNIVERSITÀ DI BERGAMO

Francesca Forno, docente di Sociologia dei consumi e autrice della ricerca. «In questo modo avvicinano alle riflessioni su un nuovo modello di sviluppo, tipiche della decrescita, gruppi di popolazione eterogenei e permettono a tali idee di diffondersi». Non a caso, dopo aver provato a far parte di un Gas, i partecipanti segnalano un cambio nel proprio stile di vita, aumentano il consumo di prodotti biologici e locali. Sperimentano forme di autoproduzione e di riuso, fanno più attenzione all'uso di acqua ed energia. E si finisce poi per cooperare con gli altri cittadini, interessandosi di più ai problemi del proprio territorio.

Lavoro e decrescita possono coesistere?

di **Andrea Barolini**

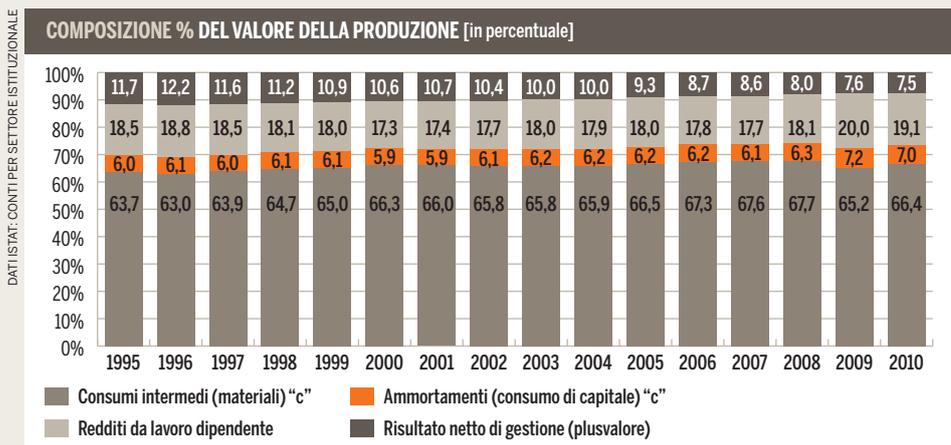
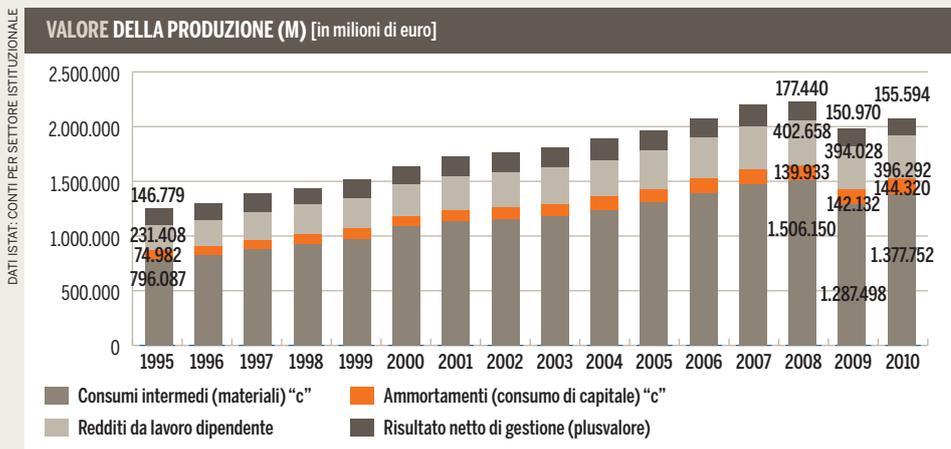
Meno consumi, meno produzione. E i posti di lavoro? Il nodo occupazione è uno dei più difficili da affrontare. I decrescisti pensano a un reddito di cittadinanza. Ma, secondo molti, su questo punto non danno risposte concrete

Si può decrescere salvaguardando i posti di lavoro? Si può ottenere quella profonda trasformazione ipotizzata dai “decrescisti” senza colpire nell’immediato l’occupazione? Il problema è complesso, per gli stessi “obiettivi della crescita” (auto-definizione indicata da Serge Latouche) il nodo è uno dei più difficili da affrontare. Se, infatti, l’analisi di ciò che non funziona nel sistema attuale è in gran parte condivisibile – «si è

cercato di aumentare i nostri bisogni per giustificare l’aumento della produzione», ha ripetuto più volte Latouche – ciò che lascia perplessi molti economisti è la “ricetta” proposta. Nei documenti preparatori alla terza Conferenza internazionale sulla decrescita (Venezia, 19-22 settembre), Paolo Cacciari, ex deputato e attivista, spiega come sia necessario «ridurre l’impiego di lavoro retribuito, senza abbassare le disponibilità monetarie percepite dai lavoratori». Ovvero lavorare meno ma “guadagnare” le stesse cifre. Come? Consumando meno, lavorando meno e diversamente. «Valorizzando i lavori “disconosciuti”, come quelli domestici o di assistenza gratuita», prosegue Cacciari. «O le relazioni comunitarie (volontariato, impegno civile), il tempo impiegato per la formazione e per l’aggiornamento personale».

Un reddito di esistenza

Si tratta, dunque, di superare quella mercificazione del lavoro, che dà dignità solo in ragione di un reddito. Ma, concretamente, come si può fare? A ciascuno di noi, infatti, occorre avere di che vivere. E, se anche in una società nuova, basata sulla decrescita, si può immaginare un sistema imperniato su una drastica riduzione dei bisogni (e dei consumi), la trasformazione necessiterebbe di molti anni. Come si può sostenere la popolazione nella transizione? I decrescisti propongono un reddito di cittadinanza (ipotesi comune anche ad altri approcci economici): «Serve un “reddito d’esistenza”, inteso come redistribuzione della ricchezza sulla base del contributo di ciascun membro della famiglia



umana al mantenimento e alla riproduzione della vita».

L'economista Guido Viale evidenzia una serie di critiche, proprio a partire dagli strumenti che la teoria della decrescita propone: «La decrescita è la descrizione di uno stato ideale, di una società alternativa a quella presente. Non si concentra sulla strada da percorrere. Al contrario da anni insisto sul cosa fare "qui e ora": una conversione ecologica consentirebbe di porre l'accento sulle misure concrete da attuare. Che non possono limitarsi al reddito di cittadinanza».

Chi guida il cambiamento?

Ulteriore aspetto, per nulla secondario, è come, dove e da chi dovrebbe partire il cambiamento. Primo, perché non tutti i soggetti hanno in questo momento la forza economica per "guidare" un processo di decrescita: «Ci sono molte persone, in fondo alla scala sociale, per le quali qualsiasi ipotesi di riduzione ulteriore del proprio stile di vita è semplicemente impraticabile», aggiunge Viale. In secondo luogo, perché occorre prima capire come dar vita alla transizione stessa: «Il rispetto dei limiti ecologici, la giustizia sociale o il riequilibrio economico internazionale non possono bastare: c'è un ruolo fondamentale che deve essere giocato dal conflitto sociale, che deve partire dai luoghi dove esso si genera, dove c'è un rapporto squilibrato tra le classi sociali, tra chi comanda e chi subisce il potere».

Ed è proprio su questo che Andrea Montella, storico dei poteri forti e del movimento operaio, pone l'accento, criticando i movimenti per la decrescita: «Quelli inventati dagli obiettori della crescita sono paradigmi utili solo per confondere le idee a chi vuole davvero un cambiamento. Si tratta di intellettuali organici al sistema, che propongono una filosofia di vita rivolta al passato, reazionaria». Un modo, insomma, per illudere che si possa "abbassare la leva" senza mettere, al contempo, davvero in discussione i punti nevralgici dell'impianto economico e produttivo: «Non a caso la decrescita viene sbandierata proprio ora». Ora che il capitalismo è entrato in crisi. ■

Hervé Kempf: «L'economia ecologica è la risposta»

di **Andrea Barolini**

Non bisogna puntare a ridurre il Pil, ma eliminarlo come punto di riferimento. E ridurre i consumi materiali ed energetici. La rivoluzione ecologica creerà nuovi posti di lavoro

Hervé Kempf – giornalista e scrittore francese, autore di *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il Pianeta*, e di *Per salvare il Pianeta, dobbiamo farla finita con il capitalismo* – è un convinto sostenitore di una rivoluzione ecologica. E della necessità di superare il concetto di Pil, sia esso un punto di riferimento per la crescita così come per la decrescita.

Ha indicato la necessità di una "diminuzione dei consumi materiali ed energetici", contrapponendola a una decrescita. Quali sono le differenze?

Con "crescita" si intende l'aumento del Prodotto interno lordo. Ma si tratta di un indicatore totalmente falso: pretende di rappresentare lo stato dell'attività economica, dimenticando un elemento che è diventato cruciale: il suo impatto sull'ambiente. Di fatto, occorre abbandonare completamente il Pil come strumento centrale di analisi economica. E dunque, se si abbandona l'idea di crescita del Pil, logicamente anche la decrescita dello stesso indicatore non ha più alcun senso. Al contempo, però, va detto che la crisi ecologica, questione centrale della nostra epoca, è causata dall'eccesso di consumo materiale ed energetico a livello globale.

Uno dei rischi, e allo stesso tempo una delle critiche più di frequente formulate all'economia ecologica è il pericolo di non essere in grado di fornire una risposta alla necessità di creazione di lavoro.

È chiaro che la questione del lavoro è prioritaria: non è più accettabile che un così grande numero di nostri concittadini sia privato dei mezzi necessari per vivere, e spesso anche della dignità. La prima cosa da dire è che il capitalismo, nel suo stato attuale, è incapace di risolvere il problema della disoccupazione. In questo senso i capitalisti non possono permettersi di criticare gli ecologisti, perché i loro stessi dogmi hanno dimostrato di aver fallito.

In quali settori in particolare si potrebbe generare occupazione?

Innanzitutto in agricoltura, sempre dimenticata dagli economisti ufficiali, ma che potrà creare moltissimi posti di lavoro, con l'obiettivo di produrre alimenti di qualità, sbarazzandoci di concimi e fertilizzanti chimici. Ma anche il settore dell'energia potrà dare un importante contributo, in particolare per quanto riguarda il risparmio energetico nell'edilizia, così come nelle filiere del riciclaggio, del recupero e della ristrutturazione degli ecosistemi degradati.

Un secondo asse è lo sviluppo dei servizi collettivi, che sono essenziali per il benessere sociale, e che il capitalismo punta a ridurre attraverso le privatizzazioni. Perché se il consumo materiale diminuirà, i legami sociali si svilupperanno. La formula è "meno beni, più legami": così si punterà sull'educazione, la sanità, la cultura. Infine, un terzo asse è quello relativo alla condivisione del lavoro, ovvero a una sua migliore ripartizione. Nell'ambito dell'economia sociale tutti dovranno trovare un impiego stabile.

Ricchezza sì ma un po' per tutti

di **Elisabetta Tramonto**

Pensare di ridurre il Pil non è sufficiente, bisogna **attuare politiche di redistribuzione della ricchezza**, a monte, con un uso adeguato dello strumento fiscale, ma prima a valle, aumentando i redditi da lavoro

dieci italiani più ricchi hanno un patrimonio che equivale all'incirca a quello dei tre milioni più poveri. E il 10% delle famiglie più ricche possiede oltre il 40% dell'intero ammontare di ricchezza netta (circa 9 mila miliardi di euro). Lo rivela lo studio "Ricchezza e disuguaglianza in Italia", di Giovanni D'Alessio, pubblicato ad aprile da Bankitalia. Di fronte a questi dati viene da pensare che più che di crescita e decrescita, sarebbe opportuno parlare di redistribuzione della ricchezza. Se si pensa a come attuarla, viene subito in mente lo strumento fiscale. Ma non è detto che sia il migliore o che sia sufficiente.

«Bisogna agire a monte. Il fisco può aiutare, ma ha margini di manovra limi-

tati», spiega Alessandro Santoro, professore associato di Scienza delle finanze a Milano-Bicocca. «A monte – continua Santoro – bisognerebbe agire sulla distribuzione della ricchezza tra i fattori che hanno contribuito a produrla, aumentando i redditi da lavoro. Serve una rappresentanza sindacale forte e non bisogna affossare il contratto nazionale, primo presidio redistributivo dei dipendenti, ma anzi, estendere la contrattazione collettiva o altre forme di tutela dei redditi minimi».

Ciò detto, una manovra fiscale può contribuire a raggiungere una maggiore equità. «Si può agire in due direzioni. Introducendo forme di tassazione alternative, come una patrimoniale – spiega il

professor Santoro – per colpire i redditi che non finiscono nell'Irpef, e quindi non sono sottoposti a una tassazione progressiva: i redditi da capitale finanziario e immobiliari. Per i redditi da lavoro bisognerebbe creare una maggiore progressività, aumentando gli scaglioni e l'aliquota per i redditi medio alti». Senza dimenticare la lotta all'evasione fiscale. «Si è già fatto molto negli ultimi anni – continua Santoro – conseguendo buoni risultati. Ma la strada è ancora lunga. Bisogna stare attenti, però, perché accanto agli evasori rischiano di essere colpite ampie fasce di marginalità economica. Serve attenzione da parte di Equitalia, che però negli ultimi mesi è stata oggetto di orrende strumentalizzazioni».

«La redistribuzione della ricchezza è uno dei problemi chiave oggi e un'adeguata imposizione fiscale potrebbe fare molto», conferma Leonardo Becchetti, che insegna Economia all'università Torvergata di Roma, autore del libro *Il mercato siamo noi* (Bruno Mondadori, 2012). «Su questo punto però i sostenitori della decrescita non sono completamente d'accordo, perché aumentare la ricchezza, seppure di chi ne ha meno, farebbe aumentare i consumi, il che va contro i principi della decrescita. Questo però è un approccio troppo semplicistico. Non si può lavorare su una sola dimensione, che sia la crescita o la decrescita. Il sistema economico e sociale è decisamente più complesso». ■

ALIQUOTE E SCAGLIONI DI REDDITO 1976-2011

Anni	Scaglione di reddito inferiore	Aliquota minima %	Scaglione di reddito superiore	Aliquota massima %	Numero degli scaglioni
1976-1982	Fino a 1.550	10	Oltre 284.051	72	32
1983-1985	Fino a 5.681	18	Oltre 258.228	65	9
1986-1988	Fino a 3.099	12	Oltre 309.874	62	9
1989	Fino a 3.099	10	Oltre 154.937	50	7
1990	Fino a 3.305	10	Oltre 164.388	50	7
1991	Fino a 3.512	10	Oltre 174.407	50	7
1992-1997	Fino a 3.719	10	Oltre 154.967	51	7
1998-1999	Fino a 7.746	18	Oltre 69.722	46	5
2000	Fino a 10.329	18	Oltre 69.722	46	5
2002	Fino a 10.329	18	Oltre 69.722	46	5
2003	Fino a 15.000	23	Oltre 70.000	45	5
2005	Fino a 26.000	23	Oltre 100.000	39+4(a)	4
2007-2011	Fino a 15.000	23	Oltre 75.000	43	5

Abbasso il welfare

di Paola Baiocchi

Per i decrescisti lo Stato sociale dovrebbe ridursi per le minori entrate fiscali. Ma anche perché è uno strumento al servizio del Pil. Quindi soluzioni fatte in casa e basate sul volontariato. A discapito del diritto all'assistenza

Il punto della solidarietà all'interno delle società avanzate, rappresentato dal *welfare state*, è affrontato dai teorici della decrescita con soluzioni fatte in casa che mostrano tutta la limitatezza del pensare in piccolo. L'assunto di partenza è che, diminuendo il Pil a causa della decrescita, diminuiranno anche le entrate fiscali e quindi ci saranno meno servizi. Se sostituiamo il termine decrescita con altre parole molto attuali come *spending review*, crisi economica mondiale o recessione, il risultato è di passare dalla teoria alla rappresentazione di quello che sta accadendo nelle famiglie in cui c'è un non autosufficiente, dove soprattutto le donne sono costrette a lasciare il lavoro per prestargli assistenza, e allo stesso tempo vengono private, attraverso i tagli, del sostegno economico.

Ma la riduzione dello Stato sociale, per i decrescisti, è un bene e vanno ripensate tutte le sue strutture, in particolare quelle della socialdemocrazia che ha fatto del *welfare* la sua bandiera. Ce ne ha parlato Maurizio Pallante, il fondatore del Movimento per la decrescita felice, che teorizza un *welfare* di comunità in cui viene fornita l'assistenza sanitaria, ma è tagliata drasticamente tutta l'assistenza sociale: «Perché il *welfare* sembra un servizio per noi, ma è solo un servizio per far crescere il Pil. Cioè io lavoro di più perché ho l'asilo nido e ho più tempo per far crescere il Pil».

Gli asili nido sono comparati agli acquisti negli ipermercati e il resto «delle scuole dell'infanzia, elementari e medie a tempo pieno, a tempo prolungato, il prescuola e il doposcuola» sono tutte sottrazioni di presenza genitoriale. Alla faccia di anni di studi pedagogici e competenze professionali sviluppate nella scuola pubblica italiana, che l'hanno a lungo collocata come modello per qualità e inclusione in testa alle classifiche internazionali.

Pil e de-Pil

La soluzione per la cura dei bambini allora sono i nonni e le reti auto-organizzate di vicinato in cui, per esempio, alcuni genitori lavorano un po' di meno per guardare a turno i bambini del condominio, oppure del villaggio, visto che per Pallante il ritorno alla campagna è parte fondamentale della decrescita.

Il quadro da scuola di fine '800, in cui alunni di diverse età erano tutti nell'unica classe e portavano da casa il carbone per scaldarsi, è completo. Ma difetta la critica all'economia capitalistica che, in assenza di reali opposizioni dall'introduzione del sistema elettorale maggioritario, ha portato la scuola pubblica italiana attraverso le ripetute contro-riforme decresciste di programmi e investimenti, a diventare un fortino dove i docenti resistono per non tornare ad essere il maestro unico di una classe unica.

LA DECRESCITA IN BREVE

Il sistema produttivo ed economico, che dipende da risorse non rinnovabili, è basato sulla crescita illimitata del Pil, ma i principi della termodinamica e la limitatezza delle risorse materiali ed energetiche presenti nella Terra contraddicono tale modello. Vladimir Vernadskij, mutuando dalla seconda legge della termodinamica il concetto di entropia, rileva che la crescita del Pil comporta la diminuzione dell'energia disponibile e l'aumento di rifiuti danneggiando gli ecosistemi terrestri. Non v'è alcuna prova della possibilità di separare la crescita economica dalla crescita del suo impatto ecologico. La ricchezza prodotta dai sistemi economici non consiste soltanto in beni materiali e servizi privati, ma ci sono anche le relazioni sociali, i beni comuni, il *bien vivre* nel suo insieme. La sola crescita materiale misurata secondo indicatori monetari, solitamente non considera queste altre forme di ricchezza.

In effetti la proposta dei decrescisti emula la sussidiarietà nell'erogazione dei servizi: non propone la partecipazione dei cittadini ai servizi pubblici in un'ottica di loro miglioramento, ma punta a sostituirli ai servizi pubblici, trasformando il lavoro volontario in dovuto. A questo proposito l'economista Domenico Moro richiama l'attenzione sul fatto che: «Il volontariato finirebbe per annullare il dovere dello Stato di fornire un'assistenza sociale davvero uguale per tutti. Senza considerare che il danaro con cui si pagano i servizi attraverso le tasse, derivando dal lavoro, rappresenta ore di lavoro svolte in precedenza. La sostanza non cambia, ma diventa un sistema poco gestibile e con poche garanzie». ■

Beni comuni in (de)crescita

di Corrado Fontana

Il riconoscimento, la gestione e la rivendicazione dei commons rappresentano una messa in pratica delle indicazioni della teoria decrescista. Per la costruzione di una società basata sull'essenziale

Altro che decrescita! «In questi ultimi due-tre anni la teoria dei beni comuni ha fatto passi da gigante»: a dirlo è Paolo Cacciari, responsabile della terza Conferenza internazionale sulla decrescita di Venezia 2012 e autore di diversi libri sull'argomento. Cacciari attribuisce il merito di questo progresso alle «elaborazioni che vengono soprattutto dal gruppo dei giuristi, da Ugo Mattei ad Alberto Lucarelli, con i lavori della commissione Rodotà sulla revisione del Codice civile, la cui proposta è stata fatta propria dalla regione Piemonte. E grazie al successo accademico del lavoro di Elinor Ostrom (premio Nobel per l'economia 2009, scomparsa il 12 giugno scorso, ndr). Ma soprattutto avanzamenti si sono fatti grazie ai movimenti che nei territori e sulla rete hanno praticato le lotte per i beni comuni». È un coro a più voci, insomma, che secondo Mauro Bonaiuti, tra i fondatori dell'Associazione per la decrescita e docente di Finanza etica e microcredito



Paolo Cacciari, responsabile della terza conferenza internazionale sulla decrescita di Venezia 2012 e autore di diversi libri sull'argomento



Mauro Bonaiuti, tra i fondatori dell'Associazione per la Decrescita e docente di Finanza etica e microcredito presso l'università di Torino

presso l'Università di Torino, deve tuttavia partire da un dato: «Capire che dietro i beni comuni c'è sempre una comunità che, in qualche modo, ne tutela e garantisce la continuità».

Beni comuni über alles! perciò, – forse anche perché quelli privati stanno mostrando limiti e pericoli – ma resta da stabilire



come entrano in relazione con la decrescita. E magari come individuarli.

Se li conosci li difendi

Secondo Cacciari si può parlare di una complementarità per cui «il riconoscimento, la gestione e la rivendicazione dei beni comuni rappresentano una messa in pratica delle politiche della decrescita. Decrescita è un'indicazione di rotta e le politiche a favore dei beni comuni sono la messa in pratica di questa indicazione». Riguardo alla loro definizione, invece, Cacciari concorda con Ugo Mattei nel sostenere che «non sono una nuova categoria merceologica, ma ciò che le popolazioni e i gruppi sociali decidono essere indispensabili al loro buon vivere: sono sia quelli naturali – acqua, suolo, aria –, che devono essere di libero accesso, sia quelli cognitivi: i beni culturali, i lasciti del lavoro e dell'inveniva delle generazioni precedenti. Le cosiddette infrastrutture culturali e civili, come pure i beni tecnologici e internet». Non a caso un grande contributo al riconoscimento dei cosiddetti *commons* è giunto dalle comunità che si battono per l'accesso libero alla Rete. Infine «beni comuni sono i codici e le regole comporta-

DECRESITA È...

Decrescita è innanzitutto liberazione dell'immaginario dai condizionamenti del mercato, è ricerca dell'autenticità dei propri bisogni e desideri: in questo processo di autocoscienza e di responsabilizzazione dei comportamenti di vita ogni individuo deve fare i conti col proprio stile di vita. Quindi sobrietà è una parola chiave, che non è solo lotta agli sprechi ma significa andare all'essenza; è genuinità [...].

P.C.

LIBRO



«Cosa tiene assieme un bosco e un teatro, un pastificio e un condominio, un acquedotto e un convento, un presidio e un orto, un centro sociale e un borgo, cento tetti fotovoltaici e i beni confiscati alle mafie, questo libro e innumerevoli altre esperienze di gestione in forme condivise di beni e servizi comuni di cui nemmeno sappiamo l'esistenza? Il libro che state ora leggendo, o che state scaricando liberamente da internet, non è un libro; è una scatola aperta, un contenitore di esempi eterogenei di gestioni comunitarie di beni di interesse collettivo...». Così comincia l'introduzione degli autori Paolo Cacciari, Nadia Carestati, Daniela Passeri a *Viaggio nell'Italia dei beni comuni*, libro offerto in distribuzione gratuita o con i soli costi di spedizione. Informazioni su www.produzionidalbasso.com.



A sinistra il borgo di Apricale in Liguria, dove si trova l'Albergo diffuso "Muntaecara"

A fianco l'Albergo diffuso Trulli Holiday ad Alberobello

mentali, le infrastrutture democratiche che ci mettono in relazione», e i principi ispiratori per una loro gestione positiva, sottolinea ancora Cacciari, devono esser-

ne «la preservazione nel tempo e l'equa ripartizione dei loro benefici».

In tale contesto teorico si può capire come beni comuni e spirito della decrescita siano in sintonia con alcune forme dell'economia solidale. «In generale – ricorda Bonaiuti – tutta l'economia sociale o, meglio, solidale è una risposta, in qualche modo, evolutiva alla crisi sistemica che stiamo attraversando. È un approccio che va favorito, mentre è chiaro che l'economia di mercato sta giocando una

battaglia di retroguardia, difendendo posizioni acquisite. Reciprocità e solidarietà consentono infatti di ricostruire e rafforzare i legami sociali, essenziali in un mondo sempre più liquido e conflittuale. Queste esperienze mostrano di sapersi sviluppare tra gli interstizi del sistema, permettendo da un lato un uso molto oculato delle risorse ambientali e dall'altro di sganciarsi dalle catene lunghe dell'economia globale». Dai gruppi d'acquisto solidale di quartiere, ai prodotti a chilometro zero, fino al tema delicato dei servizi di welfare locale, che presto potrebbe venire riconosciuto bene comune da salvare, seppur forzatamente "decresciuto" un po'. ■

Meno è di più

di **Corrado Fontana**

Decrescita e beni comuni, parole d'ordine in contatto e vie d'uscita per un sistema economico in crisi d'identità e risorse. Innovazione frugale ed esperienze di rigenerazione sociale e territoriale ne mostrano la virtuosa messa in pratica

Come ricorda opportunamente in rete Flaviano Zandonai, ricercatore Euricse (European research institute on cooperatives and social enterprises), in fasi come questa il motto *less is more* (letteralmente "meno è di più"), reso celebre dall'architetto Mies Van der Rohe, può indicare una strada da percorrere. È un «invito a eliminare il superfluo per scoprire il valore dell'essenziale» che trova sponda perfetta nei temi della decrescita e nell'ottica di gestione oculata e recupero dei beni comuni. Ma non solo.

Economie sommerse da optionals

Lungo questa strada si sta affermando, infatti, anche una corrente progettuale precisa denominata *frugal innovation* (innovazione frugale, *ndt*) che caratterizza parte della produzione industriale asiatica: prodotti non solo accessibili perché *low cost*, ma anche essenziali, cioè capaci di meglio delineare la funzione d'uso del bene (ricordate il lancio della Tata Nano, automobile da tremila euro con poco più che volante, ruote, motori e sedili?). «Un insegnamento molto importante – sottolinea Zandonai – per economie occidentali sommerse da *optional*. Che impediscono di cogliere l'utilità prima di ciò che si consuma, mandando in tilt la gerarchia dei bisogni. E il ragionamento non vale solo per la produzione materiale, ma anche per la produzione di servizi, e pure di interesse collettivo». Un'innovazione frugale

anche per le imprese sociali e i servizi alla persona, quindi, che punta a minimizzare i costi, migliorando l'offerta esistente o creando nuovi servizi pubblici per una maggiore copertura dei bisogni essenziali. Sarebbe insomma una rivoluzione lenta e obbligata, che parte da lontano, tocca la produzione di beni e di *welfare* locale laddove un welfare statale consolidato non c'è. Una rivoluzione che fa perno più sull'efficacia che sull'efficienza, tanto decantata in questi ultimi anni.

Territori di transizione

Ma esperienze di un'intersezione pratica e virtuosa tra decrescita e beni comuni le abbiamo già incontrate. Ad esempio su *Valori* di luglio-agosto, parlando della comunità di Hesket Newmarket, piccolo borgo dell'entroterra britannico, che investe capitali ed energie per salvare e rilanciare in cooperativa l'unico pub del paese, recuperando così beni comuni e condivisi come i legami sociali e culturali, e anche la vitalità economica di un territorio depresso. Oppure trattando degli alberghi diffusi italiani, movimento di pensiero progettuale oltre che forma d'imprenditoria turistica, che invece di costruire nuove strutture ricettive recupera le vecchie case dei piccoli centri storici sempre più abbandonati per destinarle all'accoglienza. Un'esperienza che rafforza le reti sociali e difende i territori, attuandone una valorizzazione dal basso, da parte di chi li abita. Intersezioni virtuose che abbiamo conosciuto anche su scala più ampia con la diffusione di buone pratiche modellate sulle *transition towns* pensate da Rob Hopkins (vedi *Valori* n. 74 novembre 2009): città in cui vengono applicati in modo scientifico e sistematico metodi per ridurre l'utilizzo di energia e incrementare la propria autonomia a tutti i livelli. Il bene comune, in questo caso, è innanzitutto il Pianeta sul quale tutti viviamo.